



5^a Domenica di Pasqua – B 2021

Vangelo

Per l'evangelista Giovanni l'ultima Cena non è tanto una cena pasquale o una cena eucaristica, ma – soprattutto – è una *cena di addio*. Di fatti la sezione dei capitoli 13-17 del Vangelo di Gv viene definita il *libro dell'addio* o dei *discorsi di addio*.

Il brano di oggi si trova nella terza parte di questi discorsi, nella quale viene sviluppato il tema dell'amore e della fede, in risposta all'odio del mondo.

«*Io sono la vite vera*»

Gesù aveva già detto «Io sono il pane vivo» (Gv 6,51) e «Io sono il buon pastore» (Gv 10,11); Gesù è colui che realizza pienamente (vera) ciò che la vite naturale esprime.

Come il tema del pastore anche quello della vigna è molto presente nell'AT con riferimento al popolo eletto che è chiamato vigna di Dio. Sono soprattutto i profeti (Osea, Isaia, Geremia) a sviluppare questo tema.

Gesù collegandosi a questa tradizione profetica, riprende il simbolo della vigna per annunciare il mistero del Regno di Dio nei sinottici, ma Gv va oltre, in profondità, e ci propone il mistero della vigna che non è soltanto figura del Popolo di Dio, ma dello stesso Gesù.

Anche qui, come per il pastore e il gregge, Cristo e la Chiesa si fondono nell'immagine della vite e dei tralci. Da questa fusione o comunione della vite e dei tralci, ne scaturisce la conseguenza

essenziale quanto esaltante che la vigna rimarrà per sempre fedele a Dio, perché Gesù, e non più il popolo, è la "Vite".

D'ora in poi la vigna non può più essere infedele perché è divenuta fedele e santa la sua radice.

«Rimanere in» (in greco *ménēi en*)

è l'espressione dominante in questa prima sezione del secondo discorso di addio. Rimanere in me: 5 volte

Come il tralcio che rimane attaccato al ceppo della vite riceve linfa e diventa verdeggianti e fruttifero, così il fedele che rimane in comunione di fede e di amore col Cristo produce frutto e partecipa della vita divina.

La motivazione di questo «dimorare reciproco» è che il tralcio non è autonomo, esso porta frutto solo se è attaccato vitalmente alla vite madre. Così è per i discepoli, i tralci, in relazione al Signore, la Vite. E' la celebrazione dell'intimità, della comunione profonda tra il Cristo e il fedele, tra lo Sposo e la Sposa: essa avviene attraverso un duplice movimento:

a) da un lato è Cristo che, incarnatosi, scende in mezzo a noi, entra nella nostra esistenza, rivela la sua parola di salvezza.

b) d'altro lato, però, anche il credente deve rivolgersi a lui, affidarsi al suo amore, ascoltare la parola proclamata seguirne le indicazioni di vita.

Il rimanere è dunque, frutto dell'abbraccio di due libertà, di due volontà, di due amori, quello di Dio e quello dell'uomo.

«Senza di me non potete fare nulla»:

è una delle affermazioni più radicali di tutto il vangelo; già il Prologo affermava categoricamente: «senza di lui niente è stato fatto di ciò che esiste» (Gv 1,3). Questo ci porta severamente a giudicare quante nostre iniziative attiviste sono studiate a tavolino e poi poste allegramente in atto, senza vedere frutto: perché erano «senza di Lui». Infatti il tralcio che non dimora in

Lui si dissecca, e allora a suo tempo è tagliato via e arso con il fuoco.

«*Chi non rimane in me*»:

la separazione è possibile, ma chi si stacca da Gesù è condannato alla perdizione «*Aut vitis aut ignis*» commentava lapidario sant'Agostino: "O la vite o il fuoco".

Il legno della vigna non è buono a nulla se non ad essere bruciato.

Portare frutto: 6 volte in 8 versetti

«*Non porta frutto*»: è un'azione non imputabile a una serie di circostanze sfavorevoli, a difficoltà esterne di vario genere, ma unicamente a cattiva volontà.

«*Porta frutto*»: il Padre è glorificato nei frutti di amore e di apostolato dei discepoli.

Il Padre sarà glorificato «se amiamo non a parole, né con la lingua, ma con i fatti e nella verità. Da questo conosceremo che siamo nati dalla verità» (cfr. 2a lett.).

Così anche la II Colletta:

O Dio, che ci hai inseriti in Cristo
come tralci nella vera vite,
donaci il tuo Spirito,
perché amandoci gli uni agli altri di sincero amore,
diventiamo primizie di umanità nuova
e portiamo frutti di santità e di pace.

Prima Lettura

A) Luca racconta le prime vicende di Paolo convertito. E due sono le cose che sottolinea. La prima: «Barnaba allora prese Paolo con sé e lo condusse dagli apostoli»; «Paolo se ne stava con loro in piena familiarità, predicando il Vangelo». Dietro queste due brevissime annotazioni c'è la convinzione che nessun predicatore del Vangelo - si trattasse pure di un uomo, come Paolo, convertito direttamente e personalmente dal Signore - può annunciare un Vangelo personale e può svolgere nella Chiesa una missione senza l'approvazione del collegio apostolico.

Paolo si reca a Gerusalemme perché vuole confrontarsi con i testimoni privilegiati e autorevoli della tradizione della fede.

E la seconda: «A Damasco aveva predicato con franchezza nel nome di Gesù»; «se ne stava con loro a Gerusalemme predicando con franchezza nel nome del Signore»; «parlava agli ellenisti e discuteva con loro». A costo di ripetersi, Luca insiste nel presentare Paolo come un annunciatore del Vangelo. Conversione e missione fanno tutt'uno. Il convertito si trasforma in missionario. Chi incontra veramente il Signore non può tenere per sé la propria scoperta, ecco la conclusione. Il vero convertito è necessariamente un annunciatore, non un silenzioso possessore di una fede da vivere privatamente e nascostamente. Paolo parla di Cristo, e il suo parlare ha il tono della franchezza, della libertà e dell'audacia: tale è il significato del verbo che Luca utilizza. E non solo parla, ma discute, cioè dimostra, indica le ragioni della propria fede, controbatte le obiezioni.

Nessuno più di Luca sottolinea che il cristiano è anzitutto un testimone, e per testimone si intende uno che vive e pratica la fede: a che servirebbero le parole prive di vita? Ma è altrettanto vero che nessuno più di Luca sottolinea che la testimonianza è anche racconto, predicazione, rendere ragione della propria fede. Il cristiano degli Atti non è un venditore di parole, ma non è neppure semplicemente un uomo che vive: vive e parla e discute.

B) *La Chiesa viveva in pace, si edificava, progrediva nel timore del Signore, era piena della consolazione dello Spirito Santo.*

La Chiesa *viveva in pace*: che significa?

Tutto il contesto parla di persecuzione: Paolo è dovuto fuggire a Tarso, perché gli ebrei ellenisti cercano di ucciderlo. Stefano era stato martirizzato e dopo c'era stata la persecuzione di Erode Agrippa.

Dunque una pace in mezzo alle persecuzioni. Evidentemente con la parola "pace" Luca non intende la semplice assenza di difficoltà, ma qualcosa di molto più profondo: la sicurezza dell'aiuto di Dio, la calma che proviene dalla fede, la vittoria sulla paura. E la pace che viene da Dio, una pace talmente solida e profonda che può sussistere anche in mezzo ai conflitti: molto diversa dalla pace del mondo, che invece è talmente fragile e superficiale che anche nelle condizioni più favorevoli rischia continuamente di trasformarsi in ansietà.

La chiesa si edificava: l'immagine è quella di un edificio che si innalza pietra su pietra, giorno dopo giorno. Alla base c'è l'idea che Dio è l'architetto e suo è il merito della crescita. Edificarsi non significa semplicemente crescere di numero, ma anche e soprattutto crescere spiritualmente, verso una fede sempre più matura e convinta e verso una comunione fraterna sempre più profonda. Questa crescita interiore è evidenziata anche dalle altre espressioni: «Progrediva nel timore del Signore, era ripiena della consolazione dello Spirito Santo». I mezzi di questa crescita spirituale? Quelli che Luca non si stanca di ripetere: l'ascolto della Parola, la preghiera e la frazione del pane, la vita fraterna.

La breve descrizione della vita della comunità si conclude con una nota che attira l'attenzione sul protagonista di tutta la storia cristiana: lo Spirito Santo. Certo in questa storia sono presenti e

agiscono gli uomini (e difatti Luca ce ne parla), ma il vero protagonista resta lo Spirito. La "consolazione" che Egli dona alla comunità si identifica sostanzialmente con il dono della pace che abbiamo appena descritto. La consolazione dello Spirito non toglie gli ostacoli, ma dà il coraggio di superarli.

La 2° lettura ribadisce il primato dell'amore di Dio per noi che viene formulato con un'espressione da incidere profondamente nelle nostre menti per essere di conforto nei momenti di crisi: «Qualunque cosa [il nostro cuore] ci rimproveri Dio è più grande del nostro cuore» (v. 20). Dio è Padre di infinita misericordia. Ma proprio per questo vuol farci crescere e sollecita la nostra risposta al suo amore in termini di fede e carità: «Questo è il suo comandamento: che crediamo nel nome del Figlio suo Gesù Cristo e ci amiamo gli uni gli altri». A questo punto è palese il raccordo con il brano del vangelo visto che ricorre lo stesso verbo "rimanere" così tipico della teologia giovannea. Richiamandoci allora a quel brano possiamo concludere dicendo che la fruttificazione abbondante di chi vive della linfa che fluisce da Cristo-vite è la costruzione di una convivenza a misura di carità vicendevole.